

L'INTERVISTA

La capogruppo dei senatori ulivisti al leader Cdl: «Se non lo fa rischia di essere patetico. Il mondo agirà per proprio conto, a cominciare dai suoi alleati»

«Voglio dire al presidente Dini che il Pd per primo vuole stimolare il governo Prodi su quel terreno riformista che è vocazione comune»

Senatrice Anna Finocchiaro, lei l'altra sera ha scosso il Senato con un limpido atto d'accusa. Ha parlato esplicitamente di corruzione a proposito della campagna acquisti portata avanti da Berlusconi.

«È una faccenda molto seria, un fatto molto grave. Ho trovato davvero stupefacente che se ne sia parlato nei giorni scorsi tranquillamente, con toni anche sprezzanti, irridenti, lievi. Trovo che questo non abbia niente a che fare con la politica. E trovo che l'indignazione che è stata espressa nei miei confronti avrebbe potuto, molto più congruamente, essere manifestata nei confronti di tutti coloro, giornali, mass media in genere, rappresentanti stessi della Cdl che hanno in questi mesi parlato tranquillamente di shopping dei senatori. È un fatto assolutamente incompatibile con lo svolgimento normale della vita politica del Paese. A chi si è indignato per le mie parole chiedo: perché non lo avete fatto per queste voci? Il modo in cui questa vicenda è stata trattata trovo sia stato indecente. E, comunque, ci sono le parole del senatore Randazzo lì a testimoniare».

Che però non ha parlato di danaro...

«Infatti io ho parlato di corruzione politica. Del tentativo di portare nella Cdl senatori eletti nel centrosinistra solo per convenienza».

Questo è il primo giorno di una nuova stagione, che si è aperta con il voto dell'altra sera e segna la necessità di un rinnovato dialogo con l'opposizione.

«Voglio rivolgermi a quell'opposizione che è rimasta in questo anno e mezzo schiacciata nella morsa di un'attesa che non ha dato i risultati sperati. Un'attesa coerente con l'idea di un bipolarismo fatto di muro contro muro, di spalle, di ginocchiate, di contrasto senza confronto. Anche il modo con cui il presidente Berlusconi ha rispo-

Finocchiaro: «Berlusconi ora ammetta di aver perso»

di Marcella Ciarnelli / Roma



L'onorevole Anna Finocchiaro nella Sala della Regina alla Camera dei Deputati. Foto Ansa

«Mi stupirei se Dini non apprezzasse il nuovo scenario che si è aperto dopo il voto»

sto all'invito di Walter Veltroni a ragionare di riforme è la traduzione di questo modo di intendere il bipolarismo e la funzione della politica. Un modo assurdo e sbagliato».

Che poco ha a che vedere con il confronto politico?

«Non ha proprio niente a che vedere con il confronto politico. E ne abbiamo avuto la prova l'altra sera. La maggioranza non ha ceduto, il governo non è stato sconfitto ed invece lo è stata la strategia di Berlusconi. Sbagliata, dannosa per



l'Italia ed anche per il centrodestra. Per questo io parlo, come peraltro alcuni commentatori politici, di una nuova fase in cui appare ancora più grande l'errore tragico a cui Berlusconi ha condannato l'intero centrodestra».

Però Berlusconi insiste sulla sua linea. Rischia la solitudine?

«Lui sta facendo un gioco un po' più articolato. Da qualche giorno manda avanti qualcuno, come si suol dire. L'intervista di Gianni Letta al Corriere della Sera era un

modo per compensare la possibilità di un insuccesso che c'è stato ed è stato clamoroso. Basta scorrere le dichiarazioni di Fini, di Casini, anche dei giorni scorsi per comprendere come fosse ben chiara la consapevolezza da quella parte della Casa delle Libertà che il gioco era finito. E che se non si fosse registrata la sconfitta del governo Prodi e della maggioranza nel voto alla Finanziaria in Senato, la strategia della spallata non sarebbe più stata subita. E si sarebbe tornati a fare politica. Così è stato e anche la lettera di Fini di ieri lo conferma».

Anche la Lega ha preso le distanze.

«È vero. Anche la posizione della Lega va in una linea che io reputo sana. So bene che ciascuno ha le proprie ragioni e difenderà le proprie posizioni. Ma si ricomincia a discutere nell'interesse del Paese per concordare una nuova legge elettorale, per fare le riforme istitu-

«Nessuna maggioranza può pensare che le riforme possano essere affrontate con atti unilaterali»

zionali, per affrontare insieme le grandi questioni nazionali la cui soluzione non può essere confinata al breve spazio di una legislatura».

Non ha la sensazione che viviamo una stagione di disinteresse per i problemi del Paese?

«Questa è la cosa che fin dall'inizio della legislatura stiamo denunciando. Il nostro è un Paese in ritardo e in attesa che però ha bisogno di grandi riforme con una portata strategica per il futuro in campo

economico, ambientale, energetico, nella formazione e nella ricerca, nella riforma della pubblica amministrazione, della giustizia. Nessuna maggioranza può essere così arrogante da pensare che riforme destinate a durare nel tempo e a dare sicurezza possano essere affrontate con atti unilaterali. L'alternanza non è questo».

E prescinde dai numeri risicati del Senato?

«Non c'è dubbio. E' ovvio che questa vocazione alla spallata, chiamiamola con un termine da rugby e non da politica, veniva assecondata dal fatto che sembrava che al Senato potesse essere più facile assestare il colpo. Non è stato così».

La maggioranza dovrà confrontarsi anche con alcuni alleati, Dini innanzitutto, che hanno reso esplicito il loro dissenso?

«Quella posta è una questione politica molto seria che merita una ri-



posta politica altrettanto seria. Le parole del presidente Dini non sono giunte inaspettate dato che erano state anticipate in dichiarazioni e colloqui precedenti. Mi stupirei però se Dini non apprezzasse il nuovo scenario che si è aperto dopo il voto. E non comprendesse che se c'è da lavorare per un chiarimento e per una ridefinizione del quadro politico questo non può che avvenire nel centrosinistra. Anche per una ragione che a me diventa ogni giorno più chiara. L'ho detto in aula e ne sono assolu-

tamente convinta. Su alcune tra le questioni più spinose di questa Finanziaria noi abbiamo trovato nel confronto, anche molto impegnativo, un punto di utilità comune. Questa è una cosa seria e preziosa. Sarebbe un peccato se si spreccasse questa opportunità».

È un aspetto di quello scenario nuovo di cui parlava?

«Proprio così. Ed allora mi auguro che il presidente Dini riconsideri le condizioni che si sono riverificate a partire dall'altra sera e scelga di restare a pieno titolo dentro il centrosinistra e di collaborare con noi».

Anche con un nuovo gruppo?

«Ci mancherebbe altro. Lui ha già scelto di non stare nel Partito democratico. Il gruppo dell'Ulivo si avvia a diventare quello del Pd. Quindi c'è da comprendere che chi non condivide il nostro percorso non ci voglia stare. Sarei più contenta d'averli con noi. Ma se così non fosse, che la scelta di collocazione politica apprezzi il fatto che la fase è cambiata. E voglio dire al presidente Dini che il Pd per primo vuole stimolare il governo Prodi su quel terreno riformista che è vocazione comune, sia nostra che dei liberdemocratici. Credo che troveremo, come abbiamo già fatto, importanti convergenze con Dini».

Guardare avanti, dunque. Ci sono tante scadenze importanti.

«Abbiamo tanto lavoro da fare. Le riforme che stanno alla Camera e arriveranno al Senato. La riforma elettorale che faremo al Senato. E poi una serie di questioni che ci attendono e che devono essere il terreno di confronto con il centrodestra. In un Paese come il nostro che ha uno scarso affidamento nel futuro ed è incatenato dal timore di ciò che accade, non si può pensare di fare riforme che durino lo spazio breve di una legislatura. Il frutto di un incontro tra diverse culture deve durare nel tempo e deve avere un respiro ampio. Non

«L'intervista di Gianni Letta sul «Corriere» servita a compensare l'insuccesso»

essere solo la risposta all'emergenza o ad un interesse».

Cosa dovrebbe fare adesso Berlusconi?

«Ha un modo per tornare protagonista se non si incaponisce. Ammettere la sconfitta e cercare di rientrare con la politica, nella discussione. Se non capisce questo rischia di restare straniato. Il mondo agirà per proprio conto, a cominciare dai suoi alleati. E lui resterà lì a continuare a dire che lui è il più bravo di tutti e che ha vinto, rischiando di essere patetico».

Simbolo, il Partito democratico con l'Io diviso sull'Ulivo

Veltroni vuole la novità assoluta, molti altri no. Lunedì ne parla il vertice. Toscani: per accontentare tutti il risultato sarà mediocre

di Maria Zegarelli / Roma

SIMBOLI E ATTESE A Walter piace moltissimo, a Romano meno. Il segretario del Pd lo vorrebbe nel segno della discontinuità, come la sede, come tutto quello

che sta «firmando»; il premier lo vorrebbe ancorato al passato su cui affondano le radici del presente. Richiamo all'Ulivo sì, richiamo all'Ulivo no. È attorno a questo quesito che si è aggraviata la discussione degli ultimi giorni sul simbolo del partito democratico. Il segretario ha sfogliato e risfogliato il «librone» con decine di varianti sull'idea originale, le tante proposte arri-

vate dai più importanti studi pubblicitari, ma alla fine ha puntato lo sguardo su uno soltanto. Quello che lo convince di più. Se dipendesse soltanto dalla sua volontà, il simbolo del nuovo partito sarebbe già bello e pronto e noto a tutti. Ma gli equilibri sono delicati e allora si prende ancora un po' di tempo. Romano Prodi insiste affinché ci sia un richiamo esplicito all'Ulivo, anche una fogliolina, per dire, purché ci sia. Il nodo sarà sciolto lunedì, quando il segretario presenterà all'esecutivo la scelta finale. Sarà un simbolo dai caratteri stilizzati, il cuore sarà tutto in quelle due lettere, Pd, che hanno già campeggiato sullo sfondo della Costituente di Milano. Ci sarà il verde, ma forse

LE NOSTRE IPOTESI



Tre possibili versioni del simbolo da noi elaborate

non nello sfondo, ci sarà il bianco e anche il rosso. «Ormai non possiamo aspettare oltre - dice una fonte molto vicina al segretario -, d'altra parte Walter tiene moltissimo alla comunicazione su cui sono concentrati gli sforzi, a partire dai siti web».

Secondo Annamaria Testa, una delle menti più brillanti in fatto di pubblicità e comunicazione, per il nuovo logo del nuovo partito sarebbe stato necessario un concorso nazionale tra i grafici, «accompagnato da una mostra sulla splendida, poco conosciu-

ta, tradizione grafica della sinistra italiana. A Bologna - dice - presso l'archivio dell'Istituto Gramsci ci sono materiali sugli anni Quaranta meravigliosi. Il nuovo deve nascere partendo dalle radici, questo è il percorso che io avrei fatto per arrivare al

simbolo del pd. Bisogna partire dal Dna della merce e poi immaginare un messaggio nuovo». Oliviero Toscani guarda all'unico «simbolo di partito davvero bello, che ancora oggi non ha eguali: la falce e martello. Era bellissimo e questo giudizio non ha nulla a che vedere con l'essere o no comunista. Oggi credo che quel coraggio non ci sia più; vogliono accontentare tutti, ascoltare tutti e questo inevitabilmente provoca mediocrità. I politici dovrebbero fare i politici, gli artisti gli artisti». Secondo il grande fotografo pubblicitario il Pd avrà un simbolo «banale, privo della forza comunicativa che aveva quello con la falce e il martello», perché frutto «di una mediazione che deve accontentare tutti. Sono ancora lì a discutere se deve esserci l'Ulivo, l'ulivetto, la fogliolina... L'arte è un'altra cosa».

Più clemente Klaus Davi, guru delle mode. «Credo che facciano bene a conservare un riferimento all'Ulivo che ha rappresentato una stagione fortunata per il centrosinistra e che ha portato per due volte alla sconfitta di Berlusconi». Quanto alla grafica Davi suggerisce un simbolo chiaro, «conciso, immediatamente riconoscibile, anche se mi rendo conto che mettere insieme pd e Ulivo graficamente e simbolicamente può essere complicato». Sui colori non ha dubbi: meglio uno sfondo bianco, «che rimanda ad un'idea di trasparenza, il verde va bene, ma sfumato». In realtà la scelta è stata fatta. Ora si tratta di fare lievi modifiche. Per mediare.